

Pannella fonda un partito
 Abruzzo, polemico col Pds
 il leader radicale inventa
 la «Lega democratica»

ROMA. Marco Pannella «rilancia» in Abruzzo. Il leader radicale, nel corso di una conferenza stampa all'Aquila, presenta la sua «Lega democratica d'Abruzzo», una forza «nuova, democratica, leale, aperta a chi vuol cambiare». Parteciperà alle elezioni, riterà accordi con altre forze politiche. Il primo annuncio della nuova formazione risale a sei mesi fa. Ma Pannella torna alla carica in questi giorni, dopo che il congresso della federazione comunista aquilana ha respinto un ordine del giorno di sostegno all'esperienza amministrativa della «Genziana», la lista unitaria presentata un anno fa alle elezioni comunali. Pannella rileva che il Pci ha fatto marcia indietro, rinnegando e chiudendo quell'esperienza. E critica la nuova segreteria della federazione, che ha sostituito Edoardo Caroccia, l'interlocutore nelle delatanti trattative del '90.

In effetti, al congresso dei comunisti dell'Aquila conclusosi domenica, era stato presentato da delegati della mozione Occhetto un ordine del giorno per il rilancio e l'espansione dell'esperienza avviata al Comune sotto il nome di «Convenzione democratica» e il simbolo della genziana. Un'intesa che aveva portato all'elezione di otto consiglieri, tra i quali lo stesso Pannella. Il leader radicale aveva però optato per il seggio conquistato al Comune di Teramo, sotto le insegne di un'altra formazione, che riuniva antipolitici e veterani.

Cosa proponeva il documento? L'avvio di un rapporto organizzativo tra forze politiche, associazioni, singoli cittadini e il gruppo consilia-

Il via fissato per il 31
 Verrebbe comunicato subito
 il voto su nome e simbolo
 Poi la relazione di Occhetto

L'atto di fondazione del Pds
 ci sarebbe sabato o domenica
 Oggi la Direzione discute
 sulla guerra nel Golfo Persico

Giovedì il congresso del Pci Incerto l'ordine dei lavori

È ufficiale: il 20° Congresso del Pci si aprirà nel pomeriggio di giovedì 31 gennaio per concludersi domenica 3 febbraio. La presidenza informerà i delegati dell'esito del voto sul simbolo, spiegando che si apre il congresso del Pci che fonda il Pds. Poi, la relazione di Occhetto. Il giorno dopo interverranno gli esponenti delle minoranze. Sabato sera o domenica mattina il voto di scioglimento/fondazione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il 20° congresso del Pci si aprirà a Rimini nel pomeriggio di giovedì 31 e si concluderà domenica 3 febbraio. Lo ha formalmente deciso, al termine di una lunga serie di riunioni e contatti informali, la Commissione nazionale per il congresso. Che però non ha ancora trovato un accordo definitivo sullo svolgimento dei lavori, riconvocandosi a lunedì prossimo. Proprio la difficoltà a raggiungere un compromesso accettato da tutti aveva fatto slittare la decisione finale sulla data delle assemblee.

Martedì mattina una riunione informale della segreteria del Pci aveva formulato una proposta che prevedeva una prima giornata dedicata al Pci e al suo scioglimento, seguita, il secondo giorno, dalla relazione di Occhetto e dai dibattiti sulle piattaforme politiche e sullo statuto. La proposta era stata poi sottoposta alle minoranze, nel corso di una riunione conclusasi in tarda serata cui hanno partecipato Angius,



Achille Occhetto

precedente definisce così «i principi di fondamento» e «i indirizzi» pubblicati dal giornale del Pci. E preannuncia un «ipotesi sulla quale concordano le tre mozioni».

Quale? Si tratterebbe di un compromesso fra l'esigenza della maggioranza di proiettare il congresso sul futuro, e cioè sul Pds, piuttosto che sul passato (concretizzandosi nella proposta anticipata dall'Unità), e le richieste della minoranza. Che il congresso sia effettivamente del Pci, e che l'atto fondativo del Pds segua, e non preceda, un dibattito approfondito sui caratteri ideali e

sulla sua piattaforma politica.

Il congresso dunque dovrebbe aprirsi giovedì 31 con un duplice atto: il presidente del congresso (sarà Gigli Tedesco, presidente della Commissione di garanzia) comunicherà ai delegati l'esito del voto dei congressi di sezione sul simbolo e il nome del nuovo partito. E spiegherà che non di un congresso ordinario si tratta, ma del congresso del Pci che fonda il Pds. Dopodiché Occhetto svolgerà la relazione introduttiva. Venerdì mattina due esponenti delle minoranze (potrebbero essere Angius e Bassolino) apriranno il dibattito con due «ampii interventi». Poi la parola passerà ai delegati (1.200 iscritti e 1.250 «esterni», senza distinzione). Sabato sera o domenica mattina, dopo le conclusioni di Occhetto, avverrebbe l'atto formale, cioè il voto, per sancire il passaggio dal Pci al Pds. Domenica sarebbe invece dedicata allo statuto (stasera è convocato un «vertice» delle mozioni per discutere l'argomento) e all'elezione degli organismi dirigenti. La maggioranza rinuncerebbe insomma a passare subito al nuovo partito. Ma il dibattito, preceduto dalla «comunicazione» dei risultati sul simbolo, avrebbe il senso di una discussione «fondativa» piuttosto che retrospettiva. In cambio, la minoranza avrebbe ceduto sulla durata complessiva dei lavori, accettando di aprire il congresso giovedì sera anziché, come richiesto, mercoledì sera.

Oggi intanto si riunisce la Direzione per una discussione, di cui si sottolinea il carattere informale, sulla situazione internazionale. Sarà Occhetto ad aprire i lavori. E l'andamento del dibattito permetterà di capire se e in che misura potrebbe mutare a Rimini la geografia interna del partito. Ieri mattina una riunione di maggioranza (assenti però Occhetto e D'Alema) ha permesso un primo giro d'orizzonte.

«Non ho mai considerato l'attuale maggioranza - dice Napolitano - chiusa in sé stessa, né ho pensato che si debba starci dentro per forza». Il problema, spiega il leader riformista, è politico: «Se le scelte sono chiare e coerenti, la maggioranza può allargarsi quanto vuole. Altrimenti nulla vieta che la maggioranza cambi, ma noi non ci staremmo». Il voto unitario del congresso di Roma è stato per molti riformisti un campanello d'allarme. Ma pare improbabile un rovesciamento di maggioranza a Rimini. E un suo allargamento? «Nessuno deve restare impiccato per tutta la vita a tre mozioni», sostiene Mussi. Che aggiunge: «Se si creano condizioni di nuove e più estese maggioranze, il congresso le valuterà e le apprezzerà». Parole che fanno eco all'appello rivolto da Napolitano alle voci più assennate che iniziano a sentirsi nella minoranza: «Eccano allo scoperto - dice - e si facciano sentire».

A Bari e ad Asti
 Occhetto
 conquista
 la maggioranza



Il congresso della federazione del Pci di Asti ha registrato il ribaltamento dei risultati di un anno fa quando, grazie anche al successo dei consueti che qui ottennero il miglior dato nazionale, il no aveva avuto la maggioranza dei consensi. Ora, con il 52,47% si è affermata la mozione per il Partito democratico della sinistra con un incremento di quattro punti. Per Rifondazione comunista si è pronunciato il 43,83% dei delegati. Al documento Bassolino è andato il restante 3,70%. Passando ai dati della Puglia, è da registrare innanzitutto l'elevata partecipazione: ben il 46,15% degli iscritti ha preso parte ai congressi. Per il cambiamento del nome del Pci in Pds si sono espressi quasi il 70% dei comunisti pugliesi mentre il 66,18% si sono schierati con la mozione di Occhetto. Alle altre due mozioni, Ingrao-Angius e quella Bassolino-Minucci, sono andati rispettivamente il 28,34% e il 5,46% dei voti. L'opposizione alla proposta del segretario arretra di quasi 10 punti in percentuale rispetto al XIX perdendo la maggioranza nella federazione di Bari.

Oggi Orlando
 presenta
 il nuovo
 partito

in piazza San Silvestro, ed illustrerà il manifesto costitutivo della nuova forza politica. All'iniziativa parteciperanno, oltre ad Orlando, Nando Della Chiesa, Diego Novelli, Alfredo Galasso, Carmine Mancuso, Claudio Fava, Leonardo Benevolo e gli altri componenti del comitato promotore del movimento.

Festeggiati
 al Senato
 gli 80 anni
 di Carlo Bo

presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «All'interno di una milizia cristiana nobilmente e coerentemente serbata - ha detto il presidente del Senato, Giovanni Spadolini - Carlo Bo ha saputo portare una sua interpretazione personale esente da ogni tentazione conformistica: cristiano inquieto e cercante, cattolico con una vena costante di indipendenza, aperto al dialogo ma fedele al mistero e alla responsabilità del sacro nella vita degli uomini». Nel corso della cerimonia sono intervenuti anche lo storico Gabriele De Rosa e Nicola Mancino, presidente dei senatori dc, al cui gruppo Carlo Bo è iscritto.

I liberali
 favorevoli
 alla riduzione
 delle preferenze

«Un primo importante passo verso il collegio uninominale». Così la direzione del Pli giudica il referendum sulle preferenze elettorali, l'unico dei tre proposti ad essere stato ammesso dalla Corte Costituzionale. I liberali hanno anche invitato il governo a mantenere una posizione «totalmente neutrale». La direzione del Pli ha infine approvato all'unanimità un documento in cui si preannuncia il «sia alla consultazione ritenendo che «la riduzione ad una sola preferenza porterà il cittadino a scegliere soltanto il candidato, evitando brogli e garantendo la libertà e la segretezza del voto».

Santaniello:
 «Aumentata nel '90
 la tiratura
 dei quotidiani»

Il garante per l'editoria Giuseppe Santaniello ha presentato ieri la relazione relativa al secondo semestre del '90, caratterizzato dall'entrata in vigore della legge Mammì che disciplina l'emittenza radiotelevisiva pubblica e privata. Ma la relazione segnala in particolare l'aumento delle tirature dei quotidiani: le testate locali con un più 28,2% e quelle nazionali con il 18,8%. Lo sviluppo della diffusione dei quotidiani è dovuto, secondo Santaniello, al progresso tecnologico, ma «soprattutto all'apertura di nuove aree tematiche e nuovi spazi d'interesse». Una tendenza registrata nello scorso semestre che ha mantenuto in queste settimane il suo trend positivo con notevoli impennate nelle tirature legate alle ultime vicende della guerra nel Golfo. Santaniello si è infine richiamato, così come fanno le direttive Cee, alla necessità di un potere politico in grado di arginare «le posizioni dominanti nei settori dell'informazione» in ambito nazionale.

GREGORIO PANE

Comunisti
 In un libro
 i 15 mesi
 del travaglio

ROMA. Giusto ad una settimana dal congresso comunista va in libreria «Achille Occhetto, dalla falce alla querchia», un «instant book» di Salvatore D'Agata per Editalia, non propriamente una biografia quanto piuttosto un racconto di questo travagliato anno e mezzo che ha segnato il passaggio dal Pci al Pds. La presentazione del libro - letta nell'Auletta di Montecitorio - è stata occasione per qualche spunto polemico. Del tutto involontariamente l'ha fornito Fabio Mussi ricordando i tre punti della «commessa» di Occhetto: il rischio di un'ulteriore erosione dell'immenso patrimonio del Pci (ma insieme il rifiuto della logica della pura sopravvivenza), i profondi mutamenti sulla scena del mondo, il segnale dell'esigenza di una profonda riforma del sistema politico e della società italiana. E non c'è allora una contraddizione forte tra la volontà del Pds di rappresentare un fattore di rinnovamento sulla linea del socialismo occidentale, e la decisione del Pci di dire no all'iniziativa contro Saddam? «Si è chiesto il vice-direttore de "L'Espresso" Antonio Padellaro. Una prima, indiretta risposta è venuta da un altro giornalista, Alfredo Pieroni, che invocando dai firmatari delle mozioni due e tre «un po' di pragmatismo e solidarietà dentro un comune partito», ha osservato che «oggi le parole non hanno più senso: pensate che una guerra vera e spaventosa come quella che si combatte nel Golfo viene chiamata operazione di polizia internazionale». Ma una replica diretta è venuta poi da Walter Veltroni. La posizione dei comunisti italiani sul conflitto non è un riflesso di appartenenza: nasce da una valutazione tutta politica delle premesse e delle conseguenze dei mille punti e motivi di crisi nell'area medio-orientale, e gli sviluppi della guerra confermano come e quanto i nostri timori non fossero infondati. E se Veltroni non assimila automaticamente nella schiera dei bellicisti quanti hanno votato in Parlamento a favore della partecipazione italiana alla «operazione di polizia», allo stesso modo ha invitato i suoi interlocutori a non usare metri manichei verso il Pci.

L'ex presidente della commissione parlamentare sul «piano Solo» accusa La Bruna e Mastelloni
 Il parlamentare difende Cossiga ma non può escludere che manomissione ci sia stata

Alessi: «Non ho mai manipolato bobine»

Manomesse le bobine del caso Solo? L'ex presidente della commissione sull'ex Sifar, il dc Alessi, contrattacca e accusa La Bruna, Mastelloni, e L'Espresso di complottare contro Cossiga. Non esclude però che manomissioni possano essere avvenute. Al Senato è stata respinta una proposta del Pci per l'istituzione di una specifica commissione sul caso Gladio. Se ne occuperà la commissione Stragi.

ROMA. Se ci furono manipolazioni nelle bobine dell'inchiesta sul piano Solo, «io non c'entro niente». Anzi: tutta questa vicenda delle manipolazioni, «fa parte di un disegno complessivo per mettere in difficoltà il presidente Cossiga». È questa la difesa di Giuseppe Alessi, presidente della commissione parlamentare sull'ex Sifar, 86 anni, ex parlamentare democristiano, chiamato in causa dal giudice Mastelloni di Venezia nei giorni scorsi proprio per la vicenda delle presunte manipolazioni dei nastri. Come si ricorderà la Procura di Venezia ha inviato a Roma le

deposizioni dell'ex colonnello del Sid La Bruna, ipotizzando il reato di soppressione di atti nei confronti dello stesso La Bruna, di Alessi e di Francesco Cossiga, all'epoca sottosegretario alla difesa. E proprio La Bruna, come è noto, che chiama in causa Cossiga come l'uomo politico che sovrintendeva a questa operazione di «pulitura» delle bobine.

L'ex presidente della commissione parlamentare d'inchiesta, che ha mostrato ai giornalisti il ricorso presentato al Consiglio superiore della magistratura contro il magistrato veneziano, ha avuto parole dure per il giudice, per il settimanale L'Espresso (che pubblicò l'intervista a La Bruna dando il via al caso) e ovviamente, per lo stesso La Bruna. Tutti sarebbero in qualche modo parte di quel complotto - afferma Alessi - di cui parlò (in realtà tra nette smentite ndr) il segretario liberale Altissimo. «L'intervista - afferma l'ex parlamentare - aveva un indirizzo politico, preparava la campagna contro il Quirinale. Che strana coincidenza aver rivelato quel testo a dicembre, quando era ormai caduta l'attenzione su Gladio e bisognava tirare fuori il caso Solo».

Ora Alessi dice di volere il processo e chiede che anche La Bruna rinunci alla prescrizione del reato affrontando in aula la faccenda. Tuttavia Alessi, che scagiona il suo operato come presidente della vecchia commissione parlamentare d'inchiesta, sembra ributtare la patata bollente sul ministero della Difesa e non esclude categoricamente che manomissione non ci sia stata.

Solo - dice - che lui non ha mai saputo nulla. Alessi ha elencato una serie di date da cui si dimostrerebbe che La Bruna è un falsario, un bugiardo. Le bobine delle testimonianze raccolte dalla commissione Lombardi sul piano Solo furono richieste formalmente da Alessi solo a settembre del '69 e messe a sua disposizione solo dopo il 7 gennaio del '70. «Cominciai a ascoltare le bobine verso il 15 gennaio - racconta - non certo a settembre come racconta La Bruna. Davanti a me nessuno mise mano alle bobine». E aggiunge: «Come faccio a escludere che i nastri possano essere stati manipolati da altri? Comunque se La Bruna ha manipolato, l'avrà fatto per affari suoi. Ma su Cossiga dice: «La Bruna dice che io avrei manipolato i nastri insieme a Cossiga ed Henke. Ero amico di Cossiga, ma solo ora ho appreso che aveva una stanza nell'ufficio degli atti segreti in via XX settembre. Se l'avessi saputo sarei andato a trovarlo, in realtà l'ho incontrato solo 4-5 volte in commissione ed è tutto verbalizzato. Cossiga non era mai presente all'ascolto, perché non glielo avrei consentito».

Sulle vicende di quegli anni, che tornano alla luce in queste settimane sotto una luce assai diversa, c'è un'inedita testimonianza attribuita a Mariano Rumor che di quegli anni fu un protagonista. In un seminario a un anno dalla sua morte lo storico Gabriele De Rosa ha reso noti alcuni brani di memorie in cui si parla della famosa riunione del luglio '64, svoltasi nella casa del senatore Tommaso Morlino. Oltre a Rumor e Moro c'erano il capo della polizia Vicari, il comandante dei carabinieri De Lorenzo e il governatore della banca d'Italia Carl. Secondo Rumor nel salotto buono di casa Morlino nessuno poteva immaginare le illazioni che si sarebbero tratte, la consultazione si svolse senza drammatiche conclusioni. Rumor negherebbe anche che ci possa essere stato un complotto fra il presidente della Repubblica Segni e De Lorenzo.

Nomina all'Alta Corte
 Vassalli lascia il ministero:
 sarà giudice costituzionale
 Interim o nuovo rimpasto?

ROMA. Dal ministero della Giustizia alla Corte costituzionale: il socialista Giuliano Vassalli si appresta a un passaggio rapido e diretto. Andrà ad occupare la poltrona di giudice presidente dell'Alta Corte, il cui mandato scade il 3 febbraio. Una nomina che rientra nel pacchetto delle 5 designazioni del presidente della Repubblica. E Francesco Cossiga, a quanto pare, ha deciso di ignorare sia le preoccupazioni di larghi settori della magistratura per le polemiche di Vassalli contro il Csm, sia l'appello del presidente dc, Ciriaco De Mita, ad allontanare dalla Corte l'ombra della politicizzazione, sia le perplessità del capo del governo, Giulio Andreotti, che rischia di avere un secondo ministero scoperto. Fatto è che non si è atteso giugno, quando sarebbe scaduto il mandato di Ettore Gallo (che si appresta ad assumere la presidenza della Corte per questo breve periodo), a suo tempo designato dal Psi. Probabilmente perché i socialisti sperano che a giugno Vassalli possa, a sua volta, diventare presidente. Vassalli, dunque, sta per dimettersi da ministro. Al Psi fanno sapere che, in attesa della verifica, potrebbe essere Claudio Martelli ad assumere l'interim della Giustizia, come Andreotti ha fatto con le Partecipazioni statali dopo la morte di Franco Piga. Ma il presidente del Consiglio, a questo punto, insiste su un rimpasto d'emergenza che consenta anche alla sinistra dc di rientrare (si fanno i nomi di Gargani, proprio alla Giustizia da scambiare con un altro ministro, di Bodrato, Mannino e Goria).

La commissione all'unanimità propone alle forze politiche un decalogo contro le infiltrazioni mafiose
 Esclusi dalle liste quei candidati contro i quali c'è un procedimento giudiziario. La relazione di Chiaromonte

L'Antimafia: «Codice d'onore per i partiti»

La commissione Antimafia ha lanciato una sfida ai partiti: un «codice d'onore» dei gruppi politici contro le infiltrazioni mafiose nella vita pubblica. Un decalogo breve ma chiaro che i partiti dovranno far proprio. Tra l'altro si prevede l'esclusione dalle liste elettorali dei candidati contro i quali è già aperto un procedimento giudiziario. La proposta è stata accolta all'unanimità.

ROMA. I partiti avranno un loro «codice d'onore» contro la mafia. Non una legge vera e propria ma poche indicazioni chiare, efficaci alle quali ogni gruppo politico dovrà attenersi, per eliminare dalle liste elettorali tutti quei nomi sospetti, quegli aspiranti amministratori legati ad ambienti mafiosi. L'iniziativa, proposta dal presidente Gerardo Chiaromonte, è piaciuta ai componenti della

fatto di avere trovato un così ampio consenso è per il presidente della commissione un segnale politico importante, una prima risposta a chi presenta «una società politica tutta corretta di fronte ad una società civile tutta sana e vitale». In sintesi il codice prevede che si escludano dalle liste per il Senato, la Camera, i consigli regionali, comunali, circoscrizionali e provinciali coloro nei cui confronti, alla data di convocazione dei comizi elettorali sono aperti procedimenti giudiziari. Il codice, che i partiti dovranno poi adottare, specificherà tutti i tipi di reato che la commissione ritiene essere rivelatori di un legame con la criminalità organizzata. «Su questa elencazione - sostiene Chiaromonte nella sua relazione - è necessaria una discussione approfondita, anche perché alcune ipotesi di «codi-

«C'è chi ha sostenuto e sostiene - si legge nella relazione del presidente della commissione - che per raggiungere obiettivi di moralizzazione sia necessaria l'abolizione totale o la riduzione drastica dei voti di preferenza. L'hanno sostenuto i rappresentanti dell'assemblea regionale siciliana, il sindaco di Milano e lo stesso penso che questa potrebbe essere una misura efficace ma non propongo che la commissione la faccia propria perché conosco le differenze profonde di valore che esistono tra le varie forze politiche». L'idea di un codice di autoregolamentazione dei partiti venne in mente ai commissari dell'antimafia l'estate scorsa al termine di una visita nelle zone di mafia dove durante la competizione elettorale vennero uccisi, aggrediti o feriti numerosi consiglieri, amministratori e candidati alle